

La storia I paradossi della burocrazia e dei permessi di soggiorno

Benelli e Tacchini, la carica dei 30 mila cinesi made in Italy

Yan Haimei: investiremo altri 20 milioni sul marchio di moto

I piani di Bank of China per aiutare le imprese che vogliono espandersi sui mercati asiatici

MILANO — «Siamo qui per restare». Yan Haimei, general manager di Benelli Qianjiang, una signora sorridente che illustra con ottimismo risultati e progetti della storica industria pesarese, acquistata dal primo gruppo motociclistico cinese nel 2005, è la sintesi della fiducia nelle doti italiane. «Noi ci mettiamo nuovi capitali e la nostra esperienza nella programmazione. Qui troviamo inventiva e abilità nel design». L'Italia vista dalla Cina: opportunità da cogliere, ma con pazienza tutta orientale. Al convegno «Storie di successo cinesi in Italia», organizzato tra gli altri dalla Fondazione Italia-Cina, dalla Camera di Commercio di Milano, dalla Regione Lombardia e dal ministero degli Affari Esteri, sfilano grandi e piccoli manager della Repubblica popolare. Ognuno illustra la sua «eccellenza» e — con garbata ironia — fa presente gli ostacoli che la burocrazia italiana («Una spada di Damocle per tutti, italiani compresi», come nota Cesare Romiti, presidente della Fondazione) impone a chi voglia investire da noi:



difficoltà nella concessione dei visti, farraginosità delle pratiche per avviare un'impresa, eccessiva tassazione. Ciononostante, gli investimenti cinesi in Italia sono in aumento e le aziende targate Repubblica popolare sono sempre più numerose: a oggi

sono circa 30 mila le imprese guidate da manager che parlano mandarino (trenta i grandi gruppi come, ad esempio, Haier, Qianjiang, Huawei, Cosco), con investimenti che a settembre 2008 hanno raggiunto i 237 milioni di euro. Spesso salvando re-

Qui sopra la responsabile di Benelli, Yan Haimei. Foto a sinistra, l'ambasciatore cinese in Italia Sun Yuxi

altà a un passo dal fallimento. Il sottosegretario agli Esteri Stefania Craxi nota come «la Tacchini e poi la Benelli» siano state «riportate in carreggiata da aziende cinesi».

Ecco: il «coraggio» di affrontare rischi che la recente crisi ha sicuramente ingigantito (senza peraltro spaventare i partner orientali). «Non abbiamo ancora chiuso un bilancio in attivo — conferma al *Corriere* Yan Haimei di Benelli Qianjiang —. Ma crediamo nel nostro progetto. Al punto che intendiamo investire altri 20 milioni di euro per portare in produzione nuovi modelli. Nel giro di un paio d'anni sono sicura che riusciremo ad avere profitti». Nel loro lavoro, i manager cinesi sono assistiti da Bank of China «uno dei più grandi istituti finanziari dello Stato cinese, impegnato nel processo di internazionalizzazione delle imprese di Pechino», come spiega il direttore della filiale di Milano, Yang Xue-

peng. Che rilancia: «Il nostro è un sistema sostanzialmente sano e offriamo aiuto per traghettare le imprese fuori dal guado. Ma anche l'Italia deve aiutarci». Bank of China è pronta ad assistere con consulenze e linee di credito le aziende che vogliono entrare nel mercato cinese. Ma Yang e gli altri manager concordano su un punto nodale per quanto riguarda il nostro Paese: gli investimenti non potranno raggiungere un livello analogo a quelli verso gli altri Paesi europei se «la burocrazia, il sistema dei permessi di soggiorno non saranno semplificati».

Romiti, dal canto suo, chiede all'ambasciatore di Pechino, Sun Yuxi, che la delegazione del ministero del Commercio, in Europa per «fare shopping», non ignori l'Italia come «purtroppo sta avvenendo».

Paolo Salom